

L'editoriale

La responsabilità di questa data

di **Ezio Mauro**

Due parole, resistenza e liberazione, acquistano quest'anno un significato più profondo, non per un semplice incrocio della storia ma per un carico di responsabilità a cui non si può sfuggire. In tutti questi anni abbiamo celebrato il 25 aprile come il giorno in cui, caduta la dittatura, è rinata la patria.

● a pagina 25

L'editoriale

La responsabilità del 25 aprile

di **Ezio Mauro**

Due parole, resistenza e liberazione, acquistano quest'anno un significato più profondo, non per un semplice incrocio della storia ma per un carico di responsabilità a cui non si può sfuggire. In tutti questi anni abbiamo celebrato il 25 aprile come il giorno in cui, caduta la dittatura, è rinata la patria, abbiamo ritrovato lo Stato confiscato dal fascismo e l'Italia ha iniziato il suo cammino nella libertà, calpestata dall'occupazione nazista. In questo 2022 non basta più. L'irruzione della realtà ci interpella e ci obbliga a fare i conti con quanto sta accadendo in Ucraina, mettendolo in relazione con la primavera del 1945 e con noi stessi. Chi evita questo rendiconto imbalsama il 25 aprile e lo consegna al museo della storia, tradendolo. Peggio ancora, lo devitalizza, dopo averlo disconnesso dall'emergenza del contemporaneo.

Proprio l'inermità dell'Ucraina invasa e aggredita, e la grandiosità tragica della guerra che l'attraversa da Leopoli a Kiev a Mariupol, radunando nel santuario originario di tutte le Russie le categorie entrate in conflitto di Est e Ovest, di diritto e autoritarismo, di democrazia e imperialismo, ci impediscono di consumare una celebrazione separata e cieca della nostra festa di liberazione, al riparo dalla scomodità di un confronto e degli obblighi che ne derivano. Di che cosa parliamo, dunque? Non soltanto della fine del fascismo, come se fosse un accadimento naturale che si iscrive da solo, per consunzione, nel calendario civile del Paese: ma della presenza di una ribellione armata autonoma, spontanea, nazionale, alla dittatura e all'occupazione, che ha reso la nostra democrazia non interamente "octroyée" (cioè concessa dall'intervento fondamentale degli Alleati), ma almeno in parte riconquistata dagli italiani, grazie all'azione dei partigiani.

È un punto fondamentale, su un elemento originario e dunque costitutivo della Repubblica, che continua ad esercitare il suo influsso morale e politico anche oggi, come una ri-assicurazione continua. Perché quel nucleo



di opposizione armata e organizzata in movimento militare di resistenza e di liberazione, come ha ricordato Mattarella, è la fonte nazionale di legittimazione di tutta la costruzione democratica del dopoguerra, dalla Costituzione alle istituzioni repubblicane. In altre parole, è ciò che rende la Carta e la sua traduzione materiale nel nuovo ordinamento statale qualcosa di non artificiale, importato dall'esterno nella pura mimetica democratica di uno Stato assemblato a tavolino. Al contrario, e per fortuna della Repubblica, quei nuovi istituti democratici sono qualcosa che vive e agisce come sviluppo e traduzione del rifiuto partigiano del fascismo, perché nasce direttamente da quella lotta e per questo ha moralmente titolo per riallacciarsi al Risorgimento e alla migliore storia della nazione.

Qui sta – nel piccolo spazio della vicenda italiana – addirittura qualcosa di universale, che consente a “Bella ciao” di diventare un canto che non ha confini e non ha fraintendimenti, si può intonare a qualsiasi latitudine perché parla a tutti i popoli proprio della semplicità radicale di un assoluto: l’opposizione e la lotta contro il sopruso dell’occupazione straniera e l’abuso di un potere dispotico ai danni della libertà. Ma allora, come si può non riconoscere lo stesso valore universale nella resistenza del governo legittimo di Kiev e del popolo ucraino contro l’aggressione putiniana, la distruzione dell’anima civile del Paese col bombardamento delle città, il massacro della popolazione? Questo è ciò che conta, la sostanza storica e morale delle cose, il loro significato politico, non la ricerca equilibrata di equivalenze storiche perfette. Com’è possibile dunque, per chi si richiama a quella storia e riconosce in quella ribellione il valore della libertà, fondativo del nuovo Stato, non distinguere le vittime dai carnefici, il diritto dal sopruso e non cogliere lo stesso spirito di liberazione del ’45 nel Donbass schiacciato di oggi?

Altri valori sono già entrati in campo e ci chiedono tutela nel momento in cui la guerra li calpesta.

L’autodeterminazione dei popoli, il ripristino di un codice riconosciuto di regolazione dei conflitti, il diritto dei cittadini ad essere informati e il dovere del potere di non occultare la verità, il rispetto dell’autonomia degli Stati e della loro sovranità, l’obbligo di solidarietà con i più deboli, ingiustamente colpiti, la difesa della vita umana travolta dalla strategia di morte della guerra. È attraverso questi ideali pratici – figli della democrazia, nel suo esercizio di giustizia e libertà – che si costruisce una cultura e una pratica della pace, non portando il cinismo della realpolitik a chiedere agli ucraini di arrendersi senza difendere le loro case e le loro famiglie, per non prolungare l’agonia della popolazione sotto attacco. Strano caso di un umanitarismo in controsenso, che chiede conto del massacro ai massacrati, invece che ai massacratori. Come se si potessero ignorare le ragioni per cui si combatte, e i valori per cui si muore. E come se la democrazia con le sue salvaguardie fosse un optional per i periodi felici, qualcosa cui si può facilmente e immediatamente rinunciare nei momenti di crisi.

La verità, amara per l’Italia, è che siamo davanti ad un passaggio decisivo in ciò che resta del sentimento pubblico nazionale, in un Paese che con la fine dei partiti ha perso anche sistemi d’opinione strutturati nell’esperienza e nella tradizione, capaci di costruire, spiegare e consolidare un orientamento in nome di una serie di principi, e di collegare le scelte ai valori. Tutto s’improvvisa e dunque tutto diventa tattica, rendendo possibile persino il rifiuto di scegliere tra Macron e Le Pen, nella dimostrazione definitiva che dichiararsi progressisti è semplice perché poco impegnativo, ma non è sufficiente per esprimere una cultura di sinistra.



Nella consumazione in corso di un senso comune repubblicano e occidentale, c'è ormai l'indifferenza per la democrazia considerata non come un valore da difendere ma come una truffa permanente, e dunque messa sullo stesso piano dell'autoritarismo sovrano e dispotico, del sovranismo nazionalista, del neo-imperialismo. Per arrivare fin qui bisogna sbarazzare il terreno dalla macchia dell'invasione che nella sua evidenza consegna una responsabilità patente all'esercito occupante, assegna i ruoli di aggredito ed aggressore, e impone un giudizio di condanna. Ci stiamo riuscendo, con un accorgimento elementare e miserabile: l'indignazione per l'aggressione era a termine, oggi sta scadendo o è già scaduta, si può quindi fare a meno di una distinzione morale tra i due contendenti. Pari sono.

Ecco perché bisogna tornare a interrogare il fondamento etico del 25 aprile, riconoscere il carattere universale dei concetti di resistenza e liberazione, ieri e oggi per l'Italia, oggi e domani per l'Ucraina. Dobbiamo farlo per le vittime, naturalmente. Ma soprattutto per noi stessi, per recuperare il senso di ciò che siamo, o almeno dovremmo essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994